

Quaderni di Comunità

Persone, Educazione e Welfare
nella società 5.0

Community Notebook

People, Education, and Welfare in society 5.0

n. 2/2026

EASTERN EUROPE ECHOES: NARRATIVES,
CULTURES, AND MEMORIES FROM COLD
WAR TO DAYTON'S LEGACY (1946–2026)

Edited by

Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice



Iscrizione presso il Registro Stampa del Tribunale di Roma
al n. 172/2021 del 20 ottobre 2021

© Copyright 2026 Eurilink
Eurilink University Press Srl
Via Gregorio VII, 601 - 00165 Roma
www.eurilink.it - ufficiostampa@eurilink.it
ISBN: 979 12 82274 15 9
ISSN: 2785-7697 (Print)
ISSN: 3035-2525 (Online)

Prima edizione, luglio 2026
Progetto grafico di Eurilink

È vietata la riproduzione di questo libro, anche parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia

INDICE

EDITORIALE

- Viaggio “a Est”: alla ricerca della complessità
Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice 13

RUBRICA EDUCATION

GENERAZIONI TRANS E INTERCULTURALI 21

1. “La nuova Italia siamo noi”: il ruolo delle culture e delle pratiche musicali nei processi di costruzione di appartenenza delle generazioni dell’immigrazione
Resmie Hallulli 23

2. La scuola e le sue identità multiple. Una testimonianza dal nord est italiano
Marco Siragusa 33

RUBRICA EMPOWERMENT

I. MEMORIE E PRESENZE DA EST A OVEST 41

1. Lo Spomenik di Barletta
Rosanna Rizzi 43

2. The Twinning Between Barletta and Herceg Novi
Giacomo Giuseppe Colaprice 53

3. La musica nella Polonia socialista: potere, rivolta e alienazione
Lorenzo Ferrazzano 61

RUBRICA EMPOWERMENT

II. REMEMBERING SREBRENICA 1996-2026 71

1. Il ruolo dell’OSCE in Bosnia 1995-1996. Una testimonianza
Tomas Miglierina 73

2. From Propaganda to Preservation: Film as Historiography in 1990s Massacres <i>Vito Saracino</i>	81
SAGGI	
I. MASS MEDIA, CULTURA VISUALE, SPORT E PROPAGANDA OLTRE LA CORTINA DI FERRO	93
1. Caricature as a Reflection of Communist Propaganda in Bilateral Relations between Albania and the Soviet Union (1945-1961) <i>Oltsen Gripshi</i>	95
2. The Albanian Media Issue: Between Italian Proximity, Western Influences, and the New Turkish Influence <i>Vito Saracino</i>	125
3. La trasformazione della figura femminile nel cinema albanese: tra comunismo e transizione <i>Malda Lika</i>	159
4. Il basket come strumento diplomatico oltre la Cortina di ferro <i>Giacomo Giuseppe Colaprice</i>	187
SAGGI	
II. STORIE E MEMORIE CHE RESTANO	215
1. Una resistenza internazionale. Partigiani jugoslavi in Puglia, quindici anni di ricerche <i>Gaetano Colantuono, Adriano Capanna, Rosanna Rizzi, Andrea Martocchia</i>	217
2. Topografie della memoria: i cimiteri tra distruzione, ricostruzione e conflitti simbolici nel Kosovo post-bellico <i>Michele Martini</i>	251
3. Yugosfera digitale: nuovi territori di mediatizzazione della memoria <i>Elisabetta Zurovac</i>	279

4. A Contribution to the Understanding of the Dynamics of the Massacres in Srebrenica <i>Nika Vrbek</i>	309
5. Dayton at 30: Peace, Power, and the Politics of Post-War Bosnia & Herzegovina <i>Amir Duranović</i>	335
6. Vae victis? Interpretazioni accademiche serbe degli accordi di Dayton <i>Bogdan Zivkovic</i>	353
7. Engeneering Democracy: Consociationalism in Post-Dayton Bosnia AND Herzegovina <i>Rebecca Bowen</i>	379
APPROFONDIMENTO	403
Uno sguardo oltre. L'esperienza di Meridiano 13 <i>Gianni Galleri, Marco Siragusa</i>	405
RECENSIONE	409
Recensione del libro: "A Century of the Media in Italian-Albanian Cultural Relationships" <i>Rebecca Bowen</i>	411

2. TOPOGRAFIE DELLA MEMORIA: I CIMITERI TRA DISTRUZIONE, RICOSTRUZIONE E CONFLITTI SIMBOLICI NEL KOSOVO POST-BELICO

di Michele Martini*

Abstract: Il contributo analizza il ruolo dei memoriali, in particolare il cimitero ortodosso di Peja/Peć in Kosovo, come spazi semiotici contesi nel contesto post-bellico della dissoluzione jugoslava. Attraverso pratiche vandaliche differenziate – furto di materiali, deposito di rifiuti, introduzione di resti animali e *damnatio memoriae* – si osserva una grammatica del conflitto che erode la memoria collettiva serba, trasformando il territorio in arena di ridefinizione identitaria albanese. Tale dinamica, inquadrata teoricamente da Assmann e Lotman, evidenzia come la memoria territorializzata diventi fronte persistente di contesa politica irrisolta.

Parole chiave: Memoria collettiva, cimitero Peja/Pec, conflitto semiotico, pratiche vandaliche, Kosovo post-bellico.

Abstract: This contribution examines the role of memorials, particularly the Orthodox cemetery in Peja/Peć, Kosovo, as contested semiotic spaces in the post-Yugoslav war context. Through differentiated vandalistic practices – material theft, waste dumping, animal remains introduction, and *damnatio memoriae* – grammar of conflict erodes Serbian collective memory, turning territory into an arena for Albanian identity redefinition. Framed by Assmann and Lotman, it highlights how territorialised memory becomes a persistent front in unresolved political strife.

* Lecturer in Digital Education at the University of Napoli, michele.martini@unina.it.

Keywords: Collective memory, Peja/Pec cemetery, Semiotic conflict, Vandalistic practises, Post-war Kosovo.

Introduzione

Il rapporto tra memoria collettiva, rappresentazioni culturali e configurazioni territoriali costituisce uno dei fulcri interpretativi più rilevanti per comprendere i processi sociali nelle società attraversate da conflitti. L'esperienza del Kosovo, regione al centro di tensioni politiche e identitarie protrattesi per decenni e tuttora largamente irrisolte, offre un caso paradigmatico per analizzare tale intreccio. La dissoluzione della Jugoslavia, la ridefinizione degli equilibri balcanici e il conflitto armato degli anni Novanta hanno prodotto trasformazioni profonde sul piano politico, economico e demografico; una serie di trasformazioni che convergono e si riflettono, quasi a trovare una sintesi, sul piano simbolico. In queste dinamiche il territorio diviene il teatro di una contesa innanzitutto semiotica: ogni comunità coinvolta ricodifica lo spazio attraverso memorie selettive, narrazioni identitarie e dispositivi materiali destinati a radicare tali narrazioni nel paesaggio e nella vita quotidiana.

In questo quadro, i memoriali e i luoghi di culto, e in particolare i cimiteri, svolgono un ruolo centrale. Essi rappresentano punti nodali della memoria e della cultura, una rete di elementi ridondanti in grado di attualizzare un passato ritenuto fondativo e di tradurlo, attraverso la materialità delle strutture e la ritualità degli usi, in un patrimonio simbolico condiviso. La loro stabilità fisica, la resistenza dei materiali impiegati, la visibilità e la presenza diffusa nello spazio li rendono attori sociali a pieno titolo: essi non si limitano a "rappresentare" il passato, ma lo modellano, lo selezionano, o tengono assieme e ne codificano un significato

collettivo. Al tempo stesso, e proprio in virtù del loro potere semiotico, nei contesti segnati da fratture etniche e politiche tali elementi diventano bersagli privilegiati di pratiche volte a cancellare, risignificare o marginalizzare la memoria dell'altro.

Il presente saggio si propone di analizzare questa dinamica attraverso un caso emblematico: il cimitero cristiano (serbo-ortodosso e cattolico) di Peja/Peć, complesso memoriale oggi largamente (e selettivamente) in stato di abbandono e pesantemente colpito da atti vandalici. La sua storia recente permette di osservare da vicino le trasformazioni della memoria collettiva serba in Kosovo, ma anche i processi di rigenerazione identitaria della popolazione albanese impegnata, dopo il conflitto e con l'appoggio internazionale, in un'opera di ricostruzione simbolica e politica del territorio. Allo scopo di illustrare la complessità teorica di tali processi, e allo stesso tempo contestualizzarli sia storicamente che geograficamente, il lavoro è organizzato come segue. In principio esamineremo la natura del monumento pubblico e del suo ruolo nella costruzione della memoria collettiva, per poi delineare il contesto politico e geografico entro cui il caso di Peja/Peć si colloca. In seguito, la parte centrale del capitolo offrirà un'analisi approfondita del cimitero come spazio semiotico conteso, discutendo l'articolazione delle pratiche vandaliche e il loro significato all'interno della più ampia dinamica oppositiva tra le due comunità. In conclusione, la varietà delle pratiche vandaliche dirette contro i memoriali verrà ricomposta all'interno di una grammatica unica volta a colpire e smantellare a livelli distinti del sistema memoriale.

1. Il monumento tra memoria personale e memoria collettiva

Il monumento rappresenta una delle forme più visibili attraverso cui una comunità articola la propria memoria e la lega al

territorio. Come sottolineato da Asmann (1992), i luoghi commemorativi costituiscono veri e propri “mediatori” tra la società e il suo passato: la loro presenza fisica, indipendentemente dalla loro origine, assume valore in quanto letta dalla collettività come deposito di memoria. La monumentalità non è dunque un attributo intrinseco, bensì un risultato culturale che dipende dalla riconfigurazione simbolica dello spazio operata dalla comunità. È in questi termini che il monumento diviene una connessione diretta ad un evento del passato, un punto critico in cui il territorio trascende la sua realtà fisica per acquisire una profondità temporale.

Il memoriale, nella sua dimensione ibrida tra spazio e tempo, possiede dunque un carattere ambivalente. Da un lato esso deve essere percepibile, accessibile, integrato nelle pratiche sociali. Dall'altro aspira all'atemporalità o, meglio, all'trans-temporalità: la sua funzione è quella di rendere “eterni” eventi selezionati, trasformandoli in elementi fondanti della memoria collettiva (Halbwachs, 2007 [1950]). Tale processo si compone di due elementi. Da un lato, l'evento in questione deve essere astratto e idealizzato, e cioè epurato da tutti quegli elementi che potrebbero compromettere in futuro la legittimità della sua memorializzazione perpetua, e in particolare dello sforzo sociale e economico che essa implica. Dall'altro, l'uso di materiali resistenti, come marmo, pietra o metallo, non è solo tecnicamente coerente ma soprattutto simbolicamente efficace, in quanto evoca tale pretesa di durata, inscrevendo nello spazio un passato che pretende di non essere alterato dal tempo. Nondimeno, tale atemporalità è solo apparente, se non apertamente retorica: il memoriale vive e non può che vivere nel presente, perché è solo attraverso lo sguardo dei soggetti contemporanei che esso acquista significato. Ogni monumento è pertanto un atto di traduzione, la trasformazione di elementi del reale in segni dotati di valore all'interno del sistema culturale (Uspenskij, 1988).

La memoria collettiva, come elaborata tra gli altri da Aleida e Jan Asmann, non è un deposito stabile di contenuti, ma un processo selettivo e ricostruttivo. Essa privilegia la dimensione spaziale, perché i ricordi vengono organizzati attraverso luoghi, percorsi e oggetti familiari, che fungono da ancoraggi per la narrazione identitaria. Non sorprende dunque che nei contesti conflittuali la marcatura simbolica dei luoghi assuma un'importanza strategica: modificare la geografia della memoria significa riorientare l'identità collettiva. La costruzione o la distruzione di memoriali, come dimostrano molti processi politici totalitari o di pulizia etnica, rappresenta uno strumento decisivo per ridefinire il quadro simbolico di una società: per connettere o disconnettere un dato gruppo sociale da un certo territorio.

All'interno di questo panorama, è necessario specificare brevemente due concetti chiave. Il primo è la distinzione tra memoria individuale e memoria collettiva, talvolta presentata come dicotomica. È necessario ricordare che la memoria personale non è semplicemente una parte della memoria collettiva, né quest'ultima è la somma delle prime. Al contrario, le due dimensioni sono elementi fondamentali del rapporto dialettico tra individuo e società e interagiscono all'interno del rapporto "io-noi" (Lotman & Uspenskij, 1975). Da un lato, la comunità fornisce i quadri simbolici entro cui si formano i ricordi individuali, mentre dall'altro i soggetti contribuiscono, attraverso i propri vissuti e le proprie narrazioni, a ridefinire e legittimare i contenuti del patrimonio simbolico comune. Una dinamica che, come già aveva evidenziato Nietzsche (1874) in toni accesi, ridefinisce profondamente l'identità dell'individuo fino a minarne potenzialmente l'autonomia di pensiero. Il cimitero, da questo punto di vista, costituisce un terreno privilegiato perché condensa memorie familiari, religiose e collettive in un'unica struttura semiotica dotata di forte visibilità. Il secondo elemento cruciale nei meccanismi della memoria è il ruolo del "diniego" o

dell'oblio selettivo. Le comunità eliminano costantemente informazioni non più attualizzabili, così come rifiutano quelle percepite come ostili o incompatibili con l'immagine di sé che intendono preservare. In altre parole, se da un lato la memoria collettiva preserva informazione, dall'altro agisce come un filtro, delegittimando tutto ciò che con essa non è compatibile e consegnandolo all'oblio. In contesti segnati da conflitti etnici, in cui a una memoria collettiva se ne sostituisce un'altra, tale processo assume spesso i contorni di una vera e propria "lotta per la memoria", in cui il riconoscimento o la distruzione dei segni culturali dell'altro diventano pratiche attraverso cui si riafferma il dominio territoriale.

Il cimitero costituisce, in questa prospettiva, uno dei dispositivi memoriali più sensibili e, al tempo stesso, più vulnerabili. Esso condensa in modo particolarmente evidente le tre dimensioni che strutturano la memoria culturale: (1) la dimensione spaziale, poiché la sepoltura iscrive la comunità in un luogo preciso; (2) la dimensione temporale, poiché la tomba aspira a eternare ciò che, per definizione, è sottoposto al divenire; e (3) la dimensione sociale, poiché l'identità del defunto non rimane confinata alla sfera privata ma viene tradotta in forme pubbliche, rituali e condivise. La lapide, con il suo nome e la sua immagine, non è un semplice indicatore topografico: essa ricompone una figura, la posiziona all'interno di un gruppo sociale, stabilisce una riconoscibilità e consente la riattualizzazione del passato nel presente. In altri termini, la sepoltura non si limita a "contenere" il defunto: lo rende accessibile attraverso procedure culturali che trasformano la perdita in una forma di presenza simbolica.

Questa funzione, nondimeno, implica una posizione intrinsecamente liminare. Il cimitero mette in relazione superficie e profondità, visibile e invisibile, contemporaneo e non-contemporaneo. Tale soglia, che consente il lavoro della memoria, può

diventare in contesti di conflitto un punto di massima esposizione (Demaria, 2006). Se i memoriali sono punte d'emersione del sistema simbolico di una comunità, i cimiteri ne costituiscono una variante particolarmente densa, perché legano direttamente la memoria all'idea stessa di appartenenza territoriale e di continuità genealogica. In una situazione post-bellica, dove la legittimità di un gruppo nello spazio è oggetto di contesa, la tomba può assumere il valore di prova materiale, di ancoraggio identitario e di segno politico. Ne consegue che l'offesa al cimitero non va compresa come mera profanazione episodica, ma come intervento sul funzionamento della memoria collettiva: colpire la lapide significa colpire il meccanismo che traduce il passato in risorsa sociale, dissacrare lo spazio significa ridefinire ciò che può essere riconosciuto come legittimo, cancellare nomi e immagini significa interrompere la continuità attraverso cui una comunità rende pubblicamente verificabile la propria presenza.

Questo quadro generale consente di comprendere perché, nel Kosovo post-1999, alcuni luoghi funerari diventino non solo bersagli, ma veri e propri fronti della contesa. La dimensione territoriale della memoria, che nei contesti ordinari garantisce coesione e orientamento, può trasformarsi in una grammatica conflittuale quando diverse comunità rivendicano, in modo percepito come mutualmente incompatibile, lo stesso spazio e lo stesso tempo passato.

2. Il Kosovo come spazio conteso

La regione del Kosovo è definita da una complessa combinazione di elementi geografici, storici ed etnici che concorrono a farne uno spazio potenzialmente instabile. Il suo territorio, caratterizzato da catene montuose, pianure centrali e collegamenti

naturali con Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord e Albania, ha tradizionalmente favorito la presenza di gruppi diversi e la sovrapposizione di rivendicazioni identitarie. La dicotomia tra la denominazione albanese “Republikës së Kosovës” e quella serba “Kosovo i Metohija” riflette già di per sé due visioni divergenti della regione. Il termine “Metohija” rimanda alla “terra dei monasteri”, evocando il radicamento secolare della Chiesa ortodossa serba nel territorio. L’omissione dello stesso termine nella versione albanese sottolinea invece l’intento di affermare una narrazione indipendente dal retaggio serbo a favore di un paradigma nazionale.

A livello demografico, il territorio del Kosovo si presenta come fortemente multietnico (Mangalakova, 2006). Tuttavia, dopo i bombardamenti NATO del 1999 si è verificata una ridistribuzione forzata della popolazione serba, costretta a rifugiarsi in enclave etnicamente omogenee, spesso isolate e dipendenti da Belgrado per i servizi essenziali (Mazzola, 2010). Le enclave, come quella di Goraždevac, dove ha avuto luogo parte di questo studio, sono micro-semiosfere chiuse, dove la mobilità è estremamente ridotta e il contatto con il resto del territorio avviene spesso sotto la protezione internazionale. È importante notare, tuttavia, questa relazione si inverte parzialmente nella parte nord della regione del Kosovo, che è invece a maggioranza serba con piccole enclave albanesi. Parallelamente, nelle zone a maggioranza albanese, che costituiscono la maggior parte del territorio, si è registrata una rapida costruzione di nuove narrazioni identitarie tese a legittimare la formazione del nuovo Stato del Kosovo, unilateralmente dichiarato indipendente nel 2008 e solo parzialmente riconosciuto dalla comunità internazionale (Vernole, 2010).

È importante sottolineare come la massiccia presenza militare della NATO e di altre agenzie internazionali rappresenti un elemento decisivo nel mantenimento dello “stallo narrativo” tra serbi e albanesi. L’intervento della NATO ha infatti congelato il conflitto

senza risolverlo, impedendo a una delle due parti di completare la propria strategia di appropriazione del territorio. La conseguenza di questa occupazione militare che ormai dura da più di vent'anni è che il conflitto si è spostato sul piano semiotico: ogni comunità, pur non potendo modificare in modo definitivo i suoi confini politici, tenta di ridefinire i significati attribuiti ai luoghi attraverso monumenti, rituali, toponimi e, talvolta, atti distruttivi. In questo contesto è quindi possibile comprendere come il caso che andremo ad analizzare, quello di un grande cimitero serbo in territorio a maggioranza albanese, sia particolarmente importante e significativo. Esso, infatti, costituisce la prova tangibile della presenza storica della comunità serba in una certa area e dunque rappresenta un ostacolo formidabile alla costruzione di una narrazione nazionale albanese che cerca di disconnettersi dal passato sociopolitico della regione.

3. Il cimitero ortodosso di Peja/Peć: spazio liminare, semiosfera contesa e laboratorio del conflitto semiotico

3.1 Collocazione territoriale, densità simbolica e architettura della contesa

Il cimitero ortodosso di Peja/Peć si colloca in un'area del Kosovo occidentale in cui la densità di attori religiosi, politici e militari rende particolarmente visibile l'importanza e impatto dell'intreccio fra memoria e territorialità. In termini di geografia simbolica, esso non rappresenta un luogo periferico, benché posto alla periferia urbana: è piuttosto un nodo che si inserisce in un reticolo di punti sensibili, nei quali la definizione del territorio avviene anche attraverso segni e dispositivi memoriali.

In primo luogo, la prossimità del Patriarcato ortodosso, centro religioso di primaria importanza per la Chiesa ortodossa serba,

conferisce alla zona una evidente centralità religiosa e culturale. Il Patriarcato, collocato nella periferia occidentale di Peja/Peć, all'imbocco della Val Rugova, opera infatti come un polo di stabilizzazione simbolica della presenza serba: non è soltanto un sito di culto, ma un centro di autorappresentazione e di continuità storica, tanto più significativo nel momento in cui la comunità serba locale appare ridotta a enclave e micro-territori protetti. In secondo luogo, la presenza di una delle maggiori basi NATO della regione, collocata a brevissima distanza dal cimitero, incide in modo determinante sulle possibilità di azione nel territorio circostante. Essa, infatti, non solo introduce un dispositivo di controllo militare, ma istituisce un regime di visibilità e invisibilità. A causa della continua presenza di militari, pratiche particolarmente violente o vistose diventano rischiose o inattuabili, e vengono invece esercitate in forma sostitutiva, indiretta, intermittente, proprio in ragione dell'impossibilità di portare a compimento azioni plateali. In questo senso la base militare non elimina la conflittualità, ma contribuisce a trasformarla, favorendo il passaggio da una logica di neutralizzazione immediata a una logica di erosione progressiva del monumento. Infine, un ulteriore elemento di contesto è la vicinanza con Dečani/Deçan, luogo d'origine di Ramush Haradinaj, uno dei capi dell'UÇK, il corpo militare albanese kosovaro che combatté durante la guerra del 1999 (Provvisorato, 2000; 2009). In quest'area, la presenza e l'influenza politico-sociale di figure provenienti dall'UÇK hanno avuto un peso rilevante e sono a tutt'oggi un riferimento centrale per la popolazione albanese. Il territorio della Dukagjin, e in particolare l'area Peja/Peć-Dečani, appare dunque come un ambiente in cui le narrazioni identitarie e i rapporti di forza post-bellici rimangono attivi e capaci di produrre effetti nel quotidiano. All'interno di questo quadro tensivo, quindi, il cimitero ortodosso non è semplicemente un luogo ma un elemento che partecipa con altri alla

gestione della memoria conflittuale e alla definizione della legittimità territoriale.

La vicenda storica del complesso rende ancora più evidente questa funzione. La costruzione del cimitero precede il conflitto e, in origine, esso ospitava in zone differenti sepolture cattoliche (a maggioranza albanese) e ortodosse (a maggioranza serba), segnalando un passato di coabitazione e di relativa compresenza culturale. La fase post-1999 modifica, tuttavia, radicalmente la praticabilità del sito per la popolazione serba: dopo l'intervento NATO e il ritiro serbo, l'accesso diviene di fatto impossibile o estremamente rischioso per la maggior parte dei serbi locali. Per un periodo limitato, solo gli abitanti di Bijelo Polje, una piccola enclave serba nelle vicinanze, riuscirono a mantenere un contatto con il luogo, grazie alla posizione geografica che consentiva l'accesso senza attraversare territori percepiti come ostili. La distruzione del villaggio nel 2004, durante una vasta ondata di ritorsioni, interrompe definitivamente tale continuità e inaugura una fase di abbandono, come si evince dalla seguente immagine.

*Cimitero di Peja/Peć. Ingresso principale
(ora ingresso solo alla sezione serbo-ortodossa)*



All'abbandono, però, non corrisponde un semplice "vuoto": tale abbandono diventa infatti una condizione strutturale che espone il cimitero a pratiche di risemantizzazione e degradazione, proprio perché quei soggetti e di quei rituali che garantirebbero la sopravvivenza simbolica del monumento vengono ora a mancare.

In questa prospettiva, anche la configurazione visibile del luogo contribuisce alla sua trasformazione. Il cimitero, pur trovandosi lungo una strada principale (Peja/Peć-Prizren), risulta difficile da individuare: la visibilità è ridotta da un muro in cemento, l'ingresso è ostacolato dalla presenza di un container per i rifiuti, e la zona cattolica è stata recintata in modo da risultare autonoma e separata dal resto del complesso. Tale separazione fisica, accompagnata dalla presenza di un cartello che segnala l'accesso cattolico (prima inesistente) e dall'assenza di qualsiasi indicazione per la parte ortodossa, produce un effetto netto: ciò che viene reso leggibile e accessibile appare socialmente legittimato, mentre ciò che viene reso opaco e non nominato tende a scivolare nell'extra-semiotico, o a essere trattato come residuo estraneo. Non si tratta dunque solo di degrado materiale: è una riorganizzazione dei regimi di riconoscibilità del luogo.

3.2 Dal memoriale alla "spora": semiosfera, diniego e trasformazione della funzione cimiteriale

Per comprendere la specificità del caso di Peja/Peć, è utile richiamare la cornice concettuale che lega memoriali e memoria collettiva. Come discusso nelle sezioni precedenti, i luoghi della memoria agiscono come mediatori tra società e passato e come dispositivi di territorializzazione: essi trasformano lo spazio in territorio in quanto luogo socialmente significativo. Un cimitero, in particolare, non è soltanto un'area funzionale alla sepoltura, ma piuttosto un dispositivo culturale in cui la comunità articola una

relazione fra superficie e profondità, fra presente e non-contemporaneo, fra visibile e invisibile. Lapidari, nomi e immagini non operano semplicemente come indicatori: essi ricompongono la figura del defunto e consentono alla memoria di restare pubblicamente disponibile, attualizzabile attraverso pratiche rituali e visite. In tal modo, il cimitero diventa una forma di archivio collettivo, in cui l'identità comunitaria si rende materialmente verificabile e storicamente densa.

Nel caso in esame, tuttavia, la funzione del cimitero risulta interrotta. La domanda cruciale, seppur teorica, è se sia ancora possibile definirlo una semiosfera pienamente attiva. In senso stretto, la semiosfera implica una dinamica comunicativa e produttiva: una circolazione di testi, una capacità di traduzione, una generazione di nuova informazione (Lotman, 1985). Il cimitero, dopo il 2004, è invece privo dei suoi principali produttori di semiosi, e cioè dei soggetti che lo frequenterebbero. Esso conserva una struttura interna coerente, con la chiesetta centrale come centro gerarchico e le sepolture distribuite secondo prossimità e importanza, ma questa coerenza non è più animata da pratiche. Ne deriva una condizione peculiare: il cimitero non è più uno spazio vivo della memoria, ma ne è un deposito materiale isolato. La metafora della "spora" rende bene questa situazione: un frammento separato della semiosfera serba, che conserva informazione strutturata ma in una forma di omeostasi, senza più scambi con l'esterno.

Proprio questa condizione espone il cimitero a una trasformazione decisiva nella percezione albanese. In un contesto post-bellico, la semiosfera dominante tende a operare un doppio movimento: consolidare la propria coerenza interna e ridurre la leggibilità e la legittimità dei segni della comunità percepita come nemica. Il cimitero ortodosso, in quanto segno territoriale della presenza serba, rappresenta un elemento difficile da integrare nella narrazione di una nuova fondazione nazionale (Asmann, 1999). La

risposta non è necessariamente la distruzione immediata, che sarebbe ostacolata dalla presenza internazionale, ma più frequentemente è una combinazione di diniego, degradazione e attacco selettivo. Il diniego, qui, non equivale a semplice ignoranza dell'esistenza del cimitero, ma a una forma collettiva di "sapere e non sapere" allo stesso tempo, in cui la prova percettiva rimane ma il suo significato viene negato, sospeso o espulso dalla sfera del riconoscibile. Durante il fieldwork, per esempio, chiesi più volte ad informatori albanesi cosa ci fosse oltre il muro del cimitero, ricevendo ogni volta come risposta: niente.

In termini semiotici, questa dinamica è resa più intensa dalla natura particolare dello stallo politico del Kosovo post-1999. L'intervento NATO ha impedito la conclusione dello schema polemico serbo-albanese sul possesso territoriale, congelando la performance e lasciando irrisolto il congiungimento stabile con l'oggetto di valore. In un simile scenario, la contesa si è spostata sul piano segnico: se il territorio non può essere definitivamente posseduto o spogliato, esso viene marcato, riscritto, reso leggibile attraverso monumenti, tombe, segni e contro-segni (Deleuze & Guattari, 1987). Il cimitero di Peja/Peć, come "spora" serba in un territorio a maggioranza albanese, diventa così un punto di frizione: non perché funzioni ancora come cimitero pienamente attivo, ma perché continua a esistere come prova materiale di una presenza che la semiosfera dominante fatica a ricondurre a un passato definitivamente chiuso.

3.3 Le pratiche vandaliche come grammatica del conflitto: furto, rifiuti, resti animali e damnatio memoriae

La serie di pratiche vandaliche osservate nel cimitero non va interpretata come un insieme indistinto di atti di violenza, ma come una gamma di interventi differenziati che colpiscono livelli diversi

del sistema memoriale. La loro reiterazione nel tempo, inoltre, indica che non si tratta di un residuo episodico delle violenze post-belliche, bensì di una pressione costante che accompagna la persistenza dello schema polemico irrisolto. Il punto decisivo è che il bersaglio non è soltanto la materia, ma il valore semiotico della materia: ciò che viene attaccato è il rapporto tra segno, memoria e territorialità.

Una prima pratica, apparentemente più semplice, è il furto delle lastre di marmo dalle tombe. Sul piano tecnico, l'asportazione del marmo nero orizzontale risponde con ogni probabilità a una logica di riuso come materiale da costruzione per sepolture della comunità dominante.

Cimitero di Peja/Peć. Lapide di sepoltura serbo-ortodossa vandalizzata



Questo dato, però, non esaurisce il significato dell'azione. La selettività del furto è rivelatrice: le lastre, in quanto non incise e spesso prive di marcatori identitari immediatamente leggibili, possono essere neutralizzate, cioè estratte dal loro contesto serbo-ortodosso e reintegrate come materia indifferenziata. Si attiva qui una risemantizzazione che opera per sottrazione: l'oggetto smette di

essere parte di una tomba e ritorna materiale neutro. È un caso in cui l'appropriazione è possibile proprio perché l'oggetto non porta, in sé, un testo chiaramente traducibile come appartenente alla cultura del nemico.

Cimitero di Peja/Peć. Lapide di sepoltura serbo-ortodossa vandalizzata



La stessa azione, infatti, non si estende alle lapidi recanti nome e fotografia, che rimangono culturalmente “tossiche” per un eventuale riuso, poiché renderebbero manifesta una contaminazione simbolica intollerabile. È significativo che, come suggerito dagli informatori locali, tali furti avvengano probabilmente di notte: ciò suggerisce che l'attraversamento del confine semiotico, l'ingresso nel cimitero serbo, è percepito come socialmente sanzionabile. La necessità economica funge da motivazione capace di sospendere temporaneamente la negazione della presenza delle sepolture, ma solo a condizione che la trasgressione resti invisibile e non produca un evento pubblico di contaminazione.

Di segno diverso è la pratica dello scarico di rifiuti nel complesso, soprattutto nella zona visibile dall'ingresso.

Cimitero di Peja/Peć. Presenza di rifiuti di vario genere tra le sepolture serbo-ortodosse



Qui la logica economica diviene secondaria, se non assente, mentre emerge chiaramente una strategia di marcatura simbolica del luogo. I rifiuti appartengono, anche sul piano della semantica culturale, a ciò che deve essere respinto all'esterno: gettarli tra le tombe equivale a ribadire che quel luogo non è parte dello spazio legittimo della comunità, ma una periferia degradata, un residuo da espellere. La concentrazione dei rifiuti in prossimità dell'ingresso, insieme alla presenza del container collocato davanti alla porta del cimitero, produce un effetto di equivalenza: il cimitero viene indirettamente assimilato a una discarica, e dunque risemantizzato come spazio dell'extrasemiotico. In questo caso, la scelta di agire "alla soglia" è decisiva. Varcare realmente il confine e addentrarsi nel complesso significherebbe esporsi a una condizione liminare

potenzialmente ambigua: entrare in un luogo percepito come extrasemiotico può produrre, nella grammatica sociale locale, una perdita di purezza simbolica con una conseguente sanzione comunitaria. L'azione di gettare rifiuti dall'esterno, invece, permette di colpire il luogo senza assumere il rischio di una vera e propria transizione, ribadendo invece la dinamica di espulsione dell'impurità.

All'interno della stessa costellazione di pratiche, lo scarico di ossa e resti animali costituisce un passaggio ulteriore, perché investe direttamente la struttura simbolica che lega la tomba al defunto.

Cimitero di Peja/Peć. Presenza di ossa di animali tra le sepolture serbo-ortodosse



In un contesto cimiteriale, le ossa appartengono normalmente alla dimensione ctonia, invisibile, che la lapide rende culturalmente trattabile attraverso un dispositivo di rappresen-

tazione: il nome e l'immagine ricompongono la figura del morto e la rendono disponibile alla memoria dei vivi. Introdurre resti animali in questo spazio significa produrre un cortocircuito su due piani. Da un lato si altera la relazione fra immagine e corpo, rendendo più difficile l'operazione simbolica che consente ai viventi di ricordare bypassando la realtà attuale della decomposizione.

*Cimitero di Peja/Peć. Presenza di ossa di animali
tra le sepolture serbo-ortodosse*



Dall'altro si mette in crisi la distinzione fondamentale umano/animale, spostando l'assiologia verso una degradazione del termine "umano". La presenza di ossa animali non è un semplice gesto di inquinamento dello spazio: è una strategia di confusione e identificazione, che tende a ricondurre i resti del defunto e le carcasse degli animali a una condizione indifferenziata, neutralizzando la funzione della tomba come segno identitario, territoriale ma soprattutto umano. Infatti, in termini di memoria collettiva, la lapide non è soltanto un indicatore spaziale: è una figura del ricordo, un supporto che rende possibile l'attualizzazione del passato nel presente. L'osso animale, in questo contesto, agisce come anti-segno:

non aggiunge informazione, ma la rende opaca, disturbando la traduzione rituale che la comunità compie fra morte e memoria.

Il livello più radicale e apertamente politico del vandalismo è però costituito dalla distruzione delle lapidi, dall'asportazione dei nomi e dalla disfigurazione delle fotografie.

Cimitero di Peja/Peć. Lapide di sepoltura serbo-ortodossa vandalizzata



Cimitero di Peja/Peć. Foto di lapide serbo-ortodossa vandalizzata.



Cimitero di Peja/Peć. Foto di lapide serbo-ortodossa (probabilmente del periodo iugoslavo) vandalizzata



Qui si entra pienamente nella logica della *damnatio memoriae*, intesa non come semplice cancellazione materiale ma come attacco al meccanismo di presenza che rende la memoria pubblica operativa. Nome e fotografia, nel sistema semiotico cimiteriale, non sono dettagli ornamentali: sono gli elementi che permettono la riconoscibilità del defunto e che, in una prospettiva di memoria collettiva, garantiscono la continuità tra individui, comunità e territorio. L'asportazione delle lettere e la selettività degli interventi sulle tombe più antiche e prossime alla chiesa segnalano una consapevolezza precisa del valore gerarchico di tali segni.

*Cimitero di Peja/Peć. Foto di lapide serbo-ortodossa
caratterizzata dalla rimozione dei nomi*



Colpire le tombe centrali significa colpire il cuore del sistema, non soltanto le sue periferie. A differenza del furto del marmo qui non vi è alcun tornaconto economico e a differenza dello scarico di rifiuti, non si tratta di degradare il luogo dall'esterno: si tratta di penetrare nel sistema e disarticolarne i nodi.

È a questo punto che emergono anche gli effetti sociali più profondi, perché il vandalismo non produce conseguenze soltanto sul luogo, ma sul modo in cui la comunità serba può continuare a costruire memoria. Un episodio riferito durante il filedwork, e qui particolarmente significativo perché mostra l'impatto del conflitto semiotico sulla vita quotidiana, riguarda alcune famiglie che, per evitare la profanazione delle nuove tombe, avrebbero scelto di seppellire i propri cari senza lapide, in forme di sepoltura mimetica, riconoscibile solo ai parenti. In tale gesto si rende visibile una frattura tra memoria collettiva e memoria personale: la prima

richiederebbe l'esposizione pubblica del segno, la seconda può sopravvivere nel silenzio, nel non-detto, nella conoscenza privata del luogo della sepoltura. La rinuncia alla lapide non è quindi una semplice deviazione rituale, ma un adattamento forzato al regime di violenza segnica: per preservare la dignità del defunto e la possibilità stessa del lutto, la famiglia rinuncia alla dimensione pubblica della memoria, sottraendosi, almeno temporaneamente, al campo di battaglia memoriale. Questo passaggio è decisivo perché mostra come la contesa non riguardi solo il territorio inteso in senso geopolitico, ma la struttura intima del rapporto tra individuo e comunità: quando il memoriale pubblico diventa vulnerabile e quindi potenzialmente oggetto di violenza, la memoria tende a ripiegare sul privato, con effetti potenzialmente erosivi sulla coesione comunitaria.

Nel loro insieme, queste pratiche delineano una grammatica della contesa che opera su più registri: appropriazione selettiva dei materiali neutralizzabili, degradazione simbolica dello spazio, perturbazione delle categorie fondamentali della cultura funeraria e cancellazione mirata degli elementi identitari. Il cimitero di Peja/Peć, in quanto "spora" della semiosfera serba, è così esposto a una pressione continua che mira non semplicemente a danneggiare un luogo, ma a ridefinire il rapporto tra memoria e territorio. La sua erosione progressiva diventa, in questo senso, un programma narrativo ancillare che sostituisce, senza poterlo compiere pienamente, il programma principale di appropriazione definitiva del territorio, impedito dall'assetto internazionale e dallo stallo politico. Proprio perché il conflitto non può risolversi sul piano armato, esso trova qui una forma di persistenza: la memoria diventa il terreno su cui si continua a combattere.

Conclusioni

L'analisi svolta mostra come, nei contesti post-bellici, la memoria non rappresenta un semplice riflesso del passato, bensì un campo di pratiche attraverso cui le comunità costruiscono legittimità, definiscono appartenenze e riorganizzano il territorio. Le sezioni iniziali di questo capitolo hanno discusso come i memoriali e i monumenti siano dispositivi centrali della memoria collettiva, non perché contengano in modo neutro l'evento o il ricordo, ma perché lo rendono socialmente percepibile e culturalmente attualizzabile. La memoria, in questa prospettiva, opera come un sistema selettivo e ricostruttivo che trasforma porzioni di realtà in segni, stabilisce gerarchie di rilevanza, produce continuità identitarie e, al tempo stesso, può istituzionalizzare forme di oblio e di diniego. Il rapporto fra memoria e spazio risulta qui decisivo: ciò che viene ricordato tende a fissarsi in luoghi, percorsi e oggetti, e la stabilità materiale dei memoriali consente alla comunità di riconoscersi in una prova concreta di un passato condiviso.

Su questo sfondo teorico si inserisce il quadro storico e politico del Kosovo, una regione in cui la contesa territoriale è resa particolarmente intensa dalla pluralità di narrazioni identitarie e dall'esito incompiuto del conflitto. La presenza internazionale, pur avendo interrotto la violenza armata, non ha risolto lo schema polemico fondamentale, mantenendo la competizione fra soggetti collettivi in una condizione di sospensione. Come abbiamo visto, tale sospensione contribuisce a spostare la conflittualità dal piano militare al piano simbolico: quando il controllo del territorio non può essere concluso definitivamente, esso viene perseguito attraverso la produzione, la gestione e la trasformazione dei segni che rendono il territorio "leggibile" come proprio.

Tale dinamica è stata quindi analizzata in concreto mostrando come il cimitero ortodosso di Peja/Peć funzioni da

laboratorio privilegiato della contesa semiotica. In primo luogo, la sua collocazione in un'area ad alta densità simbolica, tra Patriarcato ortodosso, basi NATO e spazi segnati dall'influenza politico-militare dell'UÇK, rende il complesso cimiteriale un nodo in cui il territorio non è mai semplicemente dato, ma costantemente definito e ridefinito. In secondo luogo, la trasformazione del cimitero in "spora" di una semiosfera, un deposito di informazione simbolica privo dei suoi produttori di semiosi, chiarisce una condizione tipica del post-conflitto: la memoria continua a esistere materialmente, ma la sua attualizzazione rituale e sociale viene interrotta dalla perdita di accesso, dalla paura e dalla frammentazione comunitaria. Questa interruzione non neutralizza il luogo ma ne accresce la vulnerabilità e lo espone a interventi esterni che mirano a degradarne il significato.

Infine, il cuore dell'argomentazione emerge nell'analisi delle pratiche vandaliche, intese non come un insieme casuale di atti separati, ma come una vera e propria grammatica di azioni differenziate che colpiscono livelli distinti del sistema memoriale. Il furto del marmo mostra la possibilità di un'appropriazione selettiva di ciò che è risemantizzabile come materia neutra, senza incorporare i marcatori identitari che renderebbero palese la provenienza dalla cultura del nemico. Lo scarico di rifiuti opera invece sulla soglia, degradando il luogo e spingendolo verso l'extrasemiotico, cioè verso una zona di non-riconoscibilità culturale. L'introduzione di resti animali produce un cortocircuito simbolico, perturbando il dispositivo che lega la lapide al defunto e interferendo con categorie antropologiche fondamentali. Infine, la distruzione di nomi e immagini si configura come una forma di *damnatio memoriae*, un attacco diretto alla funzione della lapide come meccanismo di presenza e continuità. In tal modo, il cimitero diventa teatro di una lotta non soltanto per la memoria dei morti, ma per la legittimità dei

vivi: ciò che viene eroso non è la singola tomba, ma la capacità collettiva di trasformare il passato in risorsa identitaria e territoriale.

Un passaggio particolarmente rivelatore, in questo quadro, è l'emergere delle sepolture mimetiche, prive di lapide. Tale fenomeno segnala che la violenza segnica produce effetti non solo sul luogo, ma sulle pratiche sociali e sui rapporti fra memoria personale e memoria collettiva. La rinuncia alla lapide non va intesa come semplice adattamento pragmatico: essa mostra la pressione esercitata dal conflitto sulla possibilità stessa di rendere pubblica la memoria. Quando il memoriale diventa luogo di sfregio, la memoria tende a ritirarsi nel privato e questo ritiro, pur preservando il lutto familiare, può indebolire il tessuto simbolico che sostiene la comunità come soggetto collettivo. In altri termini, il cimitero non è solo un "oggetto" del conflitto ma anche un dispositivo che misura la capacità di una comunità di restare tale in condizioni di vulnerabilità.

Nel complesso, il caso di Peja/Pec consente di formulare una considerazione conclusiva di ordine generale: la memoria, quando è territorializzata in forme materiali e rituali, può diventare un fronte privilegiato della contesa politica. Ciò vale in modo particolare in situazioni in cui lo schema polemico rimane irrisolto e in cui la presenza di attori esterni impedisce la conclusione definitiva delle rivendicazioni. In questi contesti, la gestione dei segni (costruirli, negarli, degradarli o distruggerli) non costituisce un'appendice del conflitto, ma una sua modalità strutturale. La persistenza del cimitero, ferito ma non cancellato, rende visibile proprio questa ambivalenza: il memoriale resiste come traccia materiale, ma la sua attualizzazione rimane esposta a pratiche di erosione che mirano a minare, attraverso la memoria dei morti, l'appartenenza dei vivi al territorio.

Bibliografia

Asmann A. (1999). Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale. Bologna: il Mulino.

Asmann, J. (1992). La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche. Torino: Einaudi Editore.

Deleuze. G., Guattari, F. (1987). Mille piani. Capitalismo e Schizofrenia. Roma: Ist. Encl. Treccani.

Demaria, C. (2006), Semiotica e memoria. Roma: Carocci.

Halbwachs, M. (2007 [1950]). La memoria collettiva (P. Jedlowski & T. Grande, eds). Trezzano sul Naviglio: Unicopli.

Lotman, J. e Uspenskij, B. (1975). Tipologia della cultura. Milano: Bompiani.

Lotman, J. (1985). La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti. Venezia: Marsilio Editore.

Mangalakova, T. (2006). *La "nostra gente" di Kosovo*. In: Osservatorio Balcani e Caucaso (<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/La-nostra-gente-di-Kosovo-e-Albania>).

Mazzola, A. (2010). Kosovo tutto ok. Trento: Il Margine Editore.

Nietzsche, F. (1874). Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Milano: Adelphi Edizioni.

Provvisorato, S. (2000). Uçk: l'armata dell'ombra. Roma: Gamberetti Editrice.

Provvisorato, S. (2009). L'Uck, la fanteria dell'Alleanza atlantica. In: "Il Manifesto dossier".

Uspenskij, B.A. (1988) Storia e Semiotica. Milano: Bompiani Editore.

Riconoscimenti

Le fotografie contenute nel presente capitolo sono state realizzate dall'Autore e dalla fotografa Virginia Farina, alla quale si esprime sincera gratitudine per la preziosa collaborazione offerta. Uno speciale ringraziamento va anche al Prof. Federico Montanari (Università di Modena e Reggio Emilia), alla Prof.ssa Patrizia Violi e al Prof. Francesco Mazzuchelli (Università di Bologna) per il prezioso supporto nello svolgimento di questa ricerca.